

domenica 4 novembre 2001

commenti

rUnità 31

A quaranta anni dalla morte, la sua complessa figura intellettuale e politica sfugge a ogni facile classificazione

Si impegnò per condizionare con mattoni liberali la costruzione del paradigma antifascista, base dell'Italia democratica

Liberalismo e democrazia nel '900 di Luigi Einaudi

PAOLO SODDU

La complessa figura intellettuale e politica di Luigi Einaudi sfugge a ogni facile classificazione. Se i profili dell'economista, del formatore dell'opinione pubblica nel primo ventennio del Novecento e del realizzatore della politica economica della ricostruzione appaiono ormai nitidamente delineati, maggiore incertezza circonda l'analisi della sua presenza nella fase di costruzione dell'Italia democratica.

Degli uomini attivi nell'Italia liberale, Einaudi fu, insieme con Carlo Sforza, il solo a rivestire un ruolo esecutivo nei primi anni della vita democratica. Sforza ed Einaudi, infatti, non rimasero "incrollabilmente aggrappati all'heri dicebamur", come ha scritto Silvio Lanaro a proposito dei resti della classe dirigente prefascista.

Per l'ex ministro di Giolitti furono decisivi l'impegno nell'antifascismo militante, l'orientamento decisamente democratico per il tramite del repubblicanesimo e i rapporti stretti nell'esilio con il maggiore alleato; in favore dell'economista piemontese giocarono sia il profilo defilato dell'intellettuale che, a partire dal delitto Matteotti, era passato all'opposizione nei confronti del fascismo, sia i contenuti della battaglia politica intrapresa sin dai mesi dell'esilio in Svizzera.

La dittatura che aveva caratterizzato l'Italia indusse Einaudi a ripensare la tradizione liberale italiana e a operare per il suo inserimento nell'ambito dell'Italia democratica in costruzione. E questo il senso profondo della sua intensa presenza pubblicistica, in

Svizzera sulle pagine de "L'Italia e il secondo Risorgimento" e delle "Basler Nachrichten", in Italia in miriadi di fogli: condizionare, con mattoni liberali, la costruzione del paradigma antifascista, che avrebbe costituito la base di legittimazione dell'Italia democratica. Il fallimento del liberalismo italiano di fronte alla dittatura non aveva affatto significato la morte delle istanze liberali: separando cromaticamente ciò che era vivo da quel che era morto, Einaudi operò per inverterle nella democrazia

in costruzione. Ne conseguirono obiettivi polemici ben definiti: il Partito d'azione, per il quale era necessario dare vita a una rivoluzione compiutamente democratica; e le sinistre, specie i comunisti, ritenuti estranei e alternativi alla tradizione liberale.

Einaudi mostrò un grande senso politico nel periodo di fondazione della democrazia in Italia. Contrario, come molti moderati, all'Assemblea costituente perché ne temeva una deriva giacobina, allorché essa fu operante vi prese parte, come membro della commissione del settantacinque, con assiduo operare. Monarchico teso a salvaguardare la corona di casa Savoia, dopo la scelta repub-

blicana del popolo italiano fu il presidente che diede piena e convinta adesione all'istituto. Non solo, perché gli fissò un sigillo di austerità solennità, capace di rappresentare l'unità nazionale e di porre le basi di una tradizione alla quale, se non tutti, certo i migliori tra i suoi successori hanno, al di là dello stile personale, potuto richiamarsi.

Che cosa era morto della concreta esperienza che il liberalismo italiano aveva compiuto? Innanzitutto il suo centralismo, che in un celebre articolo del 1944, Via il prefetto!, diveniva "l'armatura dello stato di polizia, preesistente, ricordiamolo bene, al 1922". Era questa il fondamento che aveva

sostenuto la concezione elitaria, sospettosa dell'approdo democratico, propria del liberalismo italiano, e che aveva agevolato la diffusione e rovinosa persuasione circa l'esistenza della "via breve" del "comando dall'alto", del ruolo salvifico del "capo che sa e comanda".

A contrario, quella liberale era una visione che, percorrendo il faticoso cammino della discussione aperta e stabilendo pesi e contrappesi tra i poteri, consentiva di sprigionare le energie e le forze della società italiana. Il liberalismo è dottrina di limiti. Einaudi ripeté con tenacia che un sistema democratico liberale non

coincide affatto con l'affermazione piena e incontrollata del principio di maggioranza, limitandosi il voto degli elettori alla scelta dell'esecutivo. I freni operanti nei sistemi democratici liberali hanno la funzione essenziale di "difendere" la maggioranza contro la "sua propria intemperante fretta di vittoria". A questo infatti servono i limiti posti attraverso le prerogative del capo dello Stato, della Corte Costituzionale, della magistratura, delle diverse maggioranze richieste per specifiche deliberazio-

ni e del sistema delle autonomie locali: a preservare la sostanza dello Stato democratico. Il successo di Einaudi e dei liberali consistette proprio nell'aver saputo innervare la Costituzione di questa concezione. Nel messaggio rivolto alle Camere dopo l'elezione a capo dello Stato, colse nella legge fondamentale della Repubblica l'affermazione di "due principi solenni: conservare la struttura sociale presente tutto ciò che è garanzia della libertà della persona umana contro l'onnipotenza dello stato e la prepotenza privata; e garantire a tutti, qualunque siano i casi fortuiti della nascita, la maggiore uguaglianza possibile nei punti di partenza".

Ma il liberalismo fu anche una delle correnti che alimentò l'antifascismo: con la teoria dei limiti e con la visione dinamica e conflittuale della società esso era un pre-requisito della costruzione di una democrazia pluralista.

Un altro fondamentale tema al centro del pensiero e dell'azione politica di Einaudi fu la costruzione dell'unità europea. L'assidua frequentazione di Ernesto Rossi e di Altiero Spinielli condusse infatti a una ulteriore precisazione il suo europeismo, sicché, dopo la sconfitta dei fascismi, egli divenne un attivo militante del partito del federalismo europeo, intravisto come lo strumento realisticamente più efficace per garantire l'esistenza e lo sviluppo di un continente nel quale i disegni egemonici avevano condotto, oltre che alle dittature, a due dilanti guerre mondiali nella prima metà del Novecento.

Il paradiso (fiscale) può attendere

MARIO CENTORRINO

La lotta al riciclaggio di denaro "sporco" ed ai "paradisi fiscali" che lo agevolano e lo incentivano trova motivazione prioritaria nella distorsione operata nei mercati monetari da questi flussi illeciti. Stimati, come è noto, nel 2-5% del Pil mondiale, il che indica un importo variabile tra 640 e 1600 miliardi di dollari. Dopo l'evento dell'11 settembre si è compreso che erano proprio il riciclaggio, ed i "paradisi fiscali" a fungere da canali di finanziamento del terrorismo internazionale. Sicché la lotta al riciclaggio ha ricevuto rinnovato impulso attraverso revisioni ed aggiornamenti di direttive, creazione di nuove "intelligence" (in Italia, il Comitato per la sicurezza finanziaria, con il compito di monitorare il sistema nazionale di prevenzione e contrasto del finanziamento delle organizzazioni terroristiche, al fine anche di coordinare queste azioni con quelle di altre nazioni), pubblicità dall'elenco dei paesi e dei territori "non cooperativi" nella lotta al riciclaggio. Lista, non dimentichiamo, che accanto alle isole di St. Vincent e Grenadine, giusto per un esempio, comprende anche Israele e Russia.

Numerosi esperti sul tema teorizzano, rifacendosi a teorie di stampo liberista, che la miglior difesa contro il crimine economico è rappresentata dall'esistenza di mercati, come si dice, efficienti e integri. Una condizione realizzata dall'impegno dello Stato a disegnare esclusivamente regole del gioco che consentano ad ogni operatore, date le sue risorse, di produrre e scambiare con pari opportunità. In tal modo, si aggiunge, chiunque voglia utilizzare i mercati per fini diversi dalla creazione del valore, troverà i massimi ostacoli. Proprio il perseguimento della concorrenza e della correttezza rappresenta automaticamente l'arma "totale" per combattere l'illecito. Tradotto in termini più elementari questa teorizzazione implica due tesi: - è inutile provare a "smantellare" i "paradisi fiscali" con norme. Se queste norme

saranno ritenute penalizzanti per il grado di attrazione esercitato dai "paradisi fiscali" non verranno applicate o saranno, più semplicemente, eluse. Il rilievo internazionale dei paesi interessati esclude del resto che queste norme abbiano effettiva coerenza o possano prevedere sanzioni concretamente applicate;

- è possibile invece "smantellare" i "paradisi fiscali" alterando il calcolo costi-benefici che ne giustifica l'utilizzazione, in modo tale che nel mercato si possa produrre e scambiare con pari opportunità. Se, ipoteticamente, a capitali illecitamente esportati, di "ritorno" dai paradisi fiscali, venisse imposta una tassazione doppia rispetto a quella normalmente prevista si alzerebbe il "costo" dell'utilizzo del "paradiso fi-

scale"; ancor più nel caso in cui la redditività che quest'ultimo assicura non fosse competitiva rispetto ai rendimenti correnti di mercato.

Come s'intuisce, un inasprimento dei costi rispetto ai benefici toglie convenienza dunque ai "paradisi fiscali" ed alla loro utilizzazione quale rifugio di capitali che si vogliono sottrarre ad imposizione fiscale o controlli. Mentre oggi il costo simbolico previsto dal Governo per la regolarizzazione dei capitali illecitamente esportati nei paradisi fiscali, lo si comprende subito, rafforza la loro convenienza, in assoluto contraddizione rispetto alle strategie di lotta.

C'è un altro profilo sul quale soffermarsi: qualcuno insinua che l'iniziativa del go-

verno è stata sollecitata, non tanto, come viene ufficialmente proclamato, dal desiderio di dar sostegno alla domanda aggregata quanto di assicurare ai possessori di capitali, illecitamente prima esportati nei paradisi fiscali, un maggior rendimento rispetto a quello offerto da questi ultimi. Rendimento che sembra essersi notevolmente ridimensionato in questi ultimi tempi anche per via di un innalzamento della soglia di tolleranza, prodotto dalle alleanze che si vanno stipulando contro il terrorismo.

Se così fosse, l'operazione nasconderebbe un cinismo ed una protezione di interessi ancor più preoccupante rispetto all'arretramento della strategia di contrasto nei confronti dei "paradisi fiscali".

segue dalla prima

Notizie dalla sottoprefettura tv

Il programma, che è abile, solido e ben costruito, si basa su quattro pilastri. Uno, il governo, i suoi membri, la sua maggioranza, i suoi sostenitori sono la normalità, l'armonia, il buon senso.

Due, l'opposizione è l'anomalia su cui riflettere e far riflettere per tutto il tempo possibile, a meno che voglia esprimere assenso. In quel caso si loda chi lo fa, isolando chi si ostina. Tre, il programma è fabbricato in modo che il tema, gli ospiti, le «sorprese» e i collegamenti dimostrino i punti uno e due.

Quattro, una finestra viene riservata a interventi di sostegno e puntellamento di eventi o affermazioni governative del giorno, facendo capire che si tratta di un chiarimento definitivo.

Il programma è sorretto da sondaggi condotti da una rispettabile fonte, ma così forzati e isolati in alcuni punti (la sinistra, sempre solo la sinistra) da rendere necessario per l'autore pubblicare sue personali precisazioni sui quotidiani.

Per esempio, il sondaggio sui sentimenti anti americani in Italia, in relazione alla guerra, contiene una rivelazione: ci sono molti anti americani sia a destra che a sinistra. Già, ma come mai a destra, proprio mentre la destra sta spendendo il più massiccio impegno di persuasione e di propaganda che abbia mai messo in campo, per ottenere fedeltà assoluta?

Una parte della sinistra viene da decenni di guerra fredda e comprende strati di tradizione pacifista cattolica. Tutto discutibile, ma facile da interpretare, almeno per un esperto a cui fosse stata data occasione di far conoscere con chiarezza domande e risposte. Nel meccanismo della informazione asimmetrica, la notizia diventa che la sinistra è anti americana (più o meno tutta) e la destra (compreso Rauti e Forza Nuova) è tutta schierata con la civiltà. Poi si organizzano processi. Ad Antonio Di Pietro, per essere stato giudice di Mani pulite. A Livia Turco, per avere dato un buon nome al Paese su questioni difficili e intricate come l'immigrazione e la droga. A Luciano Violante che può

soltanto prendere o lasciare, dire sì alla marcia delle bandiere, e in quel caso è un patriota, o esprimere un dubbio, e allora viene spinto nella massa ignobile, già censita dal sondaggio, degli anti americani.

Una volta identificato il partito dei curdi da cui la nostra televisione turca deve prendere le distanze, è facile scegliere i giornalisti cui toccare intervenire in rappresentanza dell'opinione pubblica. Tutto faranno e diranno, con l'aria vissuta di chi sa come stare in video, meno che accostarsi a un così imbarazzante corpo estraneo della nuova civiltà. S'intende che la televisione turca conosce il mestiere. A Istanbul, incalzata dall'Europa, la Tv del Bosforo ha persino invitato in studio lo scrittore Yashar Kemal, difensore dei curdi, sempre tallonato dalla polizia, per una esauriente intervista sullo stato della letteratura contemporanea.

Dunque aspettavate che continuino le pacate partecipazioni di personaggi della sinistra. Non avranno mai le ore e il consenso assoluto dedicato al ministro Martino (sempre in video per una intera serata, presentato, su questioni controverse come l'unica voce di saggezza). Ma serviranno a perfezionare il progetto di informazione asimmetrica. Un numero sempre più alto di cittadini non capisce perché coloro che rappresentano la sinistra continueranno disciplinatamente a presentarsi a Porta a Porta, ora che il profilo di regime - e anzi di celebrazione e di festa del regime - di quel programma è chiaro. Ma ci andranno.

E anche nel corso del pugno di minuti a loro concessi (e che stiano calmi, che appaiano pacati e sereni e disposti a collaborare, se vogliono incassare un po' di apprezzamento) arriveranno all'improvviso «lanci» di agenzia che consentiranno al conduttore di piazzare il nome e le nuove avventure del primo ministro, di correggere in diretta le ultime notizie, e di «schiarire» qualcosa dichiarato in giornata e frainteso dalla stampa internazionale.

La stampa internazionale, naturalmente, ha notato. Non esistono, altrove, programmi tv personali dei primi ministri e di chi li rappresenta. La stampa nazionale preferisce non sollevare il problema che ormai è imbarazzante. Ma i riflessi si vedono nella nostra immagine, un po' più scostata dall'Europa, un po' più vicina alla Turchia.

Furio Colombo

la foto del giorno



Oggi si inaugura nello storico edificio di Norimberga il centro di documentazione sulla storia del Terzo Reich.

Una sola parola: vergogna!

Pierluigi Gemma, Arce

Caro direttore, le scrivo all'indomani della sentenza-beffa, che ha avuto, come effetto più turpe, quello di uccidere per la seconda volta gli oltre centocinquanta operai che lavoravano nel Petrolchimico di Porto Marghera. La sentenza si commenta da sola, come ha giustamente detto il sostituto procuratore Felice Casson. Ha ragione Cacciari, quando scaglia una violenta invettiva contro quell' industrializzazione selvaggia che, negli ultimi trent'anni, ha arricchito solo coloro che operavano nella stanza dei bottoni. Si è perseguito il profitto come unico scopo del mercato che, unito alla voluta miopia del potere dirigente, ha fatto tutto il resto. Possibile che in questi trent'anni nessun "vampiro" si sia posto un interrogativo di coscienza? Possibile che non abbiano pensato neanche per un attimo, al destino inesorabile di quegli operai costretti a respirare il micidiale cloro di vinile monomero? Mi creda, l'hanno pensato, e ciò rende il tutto, ancora più agghiacciante. La tragedia annunciata del Vajont, segue lo stesso filone della miopia criminale di chi poteva parlare ed ha taciuto. Anche la Sade (uno Stato nello Stato) pensò bene di velare gli occhi, a mezzo di riprovevoli clientelismi, di coloro che avrebbero dovuto tutelare quelle

duemila anime travolte da una montagna di fango. Anche a Longarone, Erto e Casso era opinione consolidata, che quel Monte Toc fosse un po' troppo ballerino per collocare alle sue pendici la diga più grande d'Europa. Eppure tutto ciò è stato fatto. Merito alla grande Tina Merlin di aver avuto il coraggio di scoperciare la pentola di nefandezze. Per ultimo Linate. Quest' aeroporto, è stato teatro della più grande tragedia, nella storia dell'aviazione italiana. Naturalmente, come noto, nelle "tragedie all'italiana" la tragedia era evitabilissima. E allora come mai è avvenuto tutto ciò? E via nomi (Enav, Enac, Sea) che, a vicenda, si scaricano la responsabilità. E quel radar di terra perché non venne più montato? Dal balletto delle accuse, forse, non lo sapremo mai. L'unico dato inoppugnabile delle tre tragedie, sono le oltre duemilatrecento vittime, che hanno mietuto. Per il resto un' unica parola riesco a pronunciare: VERGOGNA!. E le lancio un' idea: perché non aprire un altro forum di opinioni che abbiano come tema centrale, quello della denuncia sociale (facendo riferimento alle troppe tragedie ahimè annunciate, che si sono verificate in Italia nell'ultimo trentennio o anche prima)? Sono sicuro che il forum si farà portavoce di una denuncia nazionale cui gli italiani non mancheranno di partecipare. PS: segnalo poi la mancanza di chiarezza nei numerosi e brillanti articoli sulla "fabbrica dei veleni". Non viene mai detto in che cosa consista il Cvm. Ci vuole molto a sciogliere le sigle almeno la prima volta che una sigla viene citata? I più cordiali saluti.

I Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Andrea Manzella AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai CONSIGLIERI Alessandro Dalai Francesco D'Ettere Giancarlo Giglio Andrea Manzella Mariolina Maruccci "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540 Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - P.livio. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	

La tiratura dell'Unità del 3 novembre è stata di 131.166 copie